

Alberto Giacometti

Autor(en): **Stampa, Renato**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **35 (1966)**

Heft 2

PDF erstellt am: **11.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-27936>

Nutzungsbedingungen

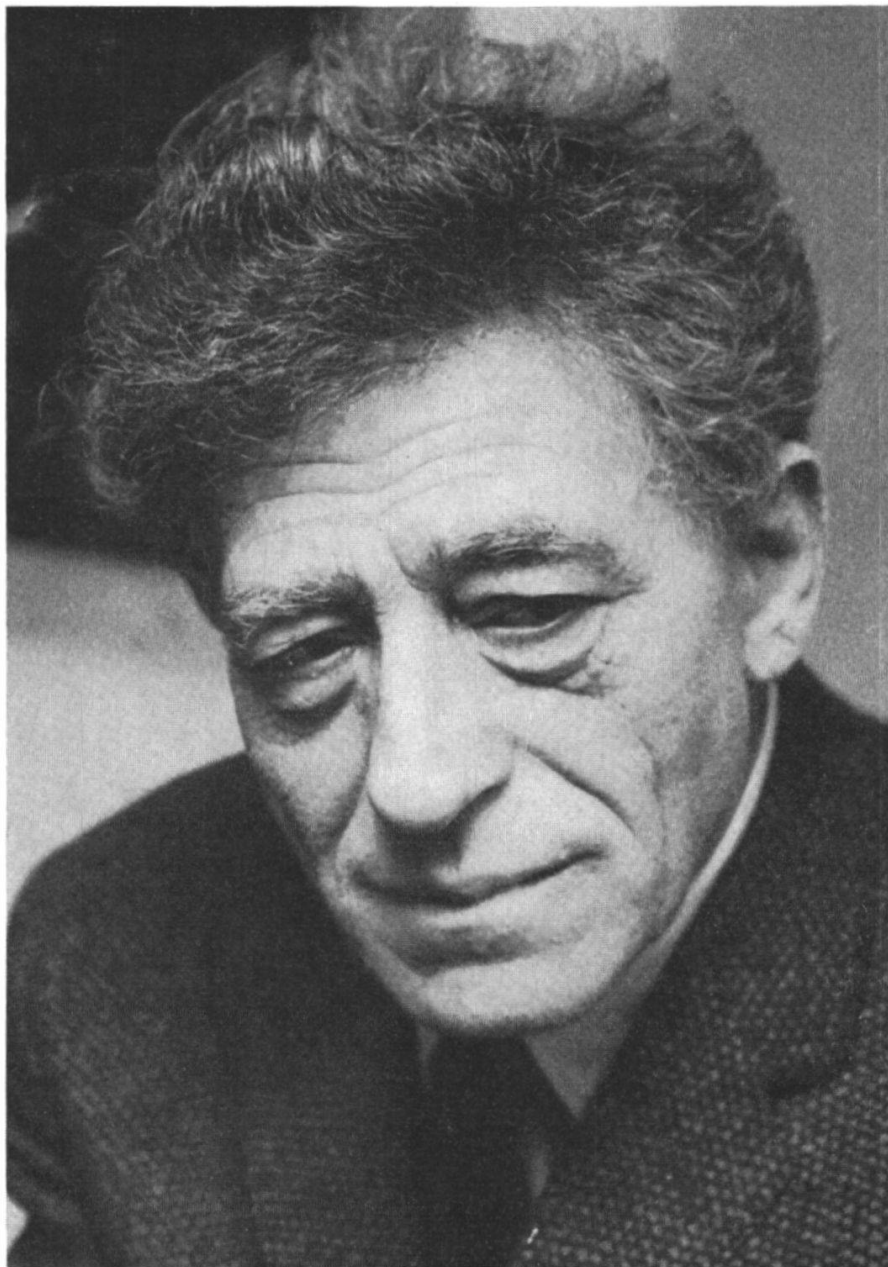
Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

**Quaderni
Grigionitaliani**

◆ *Rivista trimestrale delle Valli Grigionitaliane*
◆ *Pubblicata dalla Pro Grigioni Italiano*



ALBERTO GIACOMETTI

SCULTORE, PITTORE E DISEGNATORE
(1901 — 1966)

Alberto Giacometti

Reminiscenze *

Era nel lontano 1918 quando, in un bel pomeriggio dell'incipiente primavera, mi avviai verso il villaggio di Stampa, dove dovevo posare per Alberto Giacometti. L'artista aveva allora 17 anni, io 14. Anche se da quel memorabile giorno è ormai trascorso quasi mezzo secolo, io ricordo ancora benissimo la misteriosa seduta nella vecchia, ma accogliente « stüa » (salotto) bregagliotta. Dopo avermi sistemato su una sedia, nella giusta luce, Alberto mi si piantò davanti e cominciò a fissarmi, come se mi avesse voluto divorare... Questo suo modo di osservare le persone che crea una forte tensione, quasi ostile, fra soggetto e oggetto, credo non lo abbia mai abbandonato.

Il momento critico e decisamente costruttivo, in cui l'artista realizza nell'animo l'opera d'arte, fu per Alberto sempre un momento di pena e d'inquietudine, causa di un palese nervosismo, seguito talvolta anche da rimproveri, una sfida, insomma, al povero modello che non posava come voleva lui, che, senza volere, magari si sottraeva ai suoi sguardi, rendendo così più difficile la realizzazione dell'opera d'arte.

È chiaro che tutto questo creava un'atmosfera tesa e quasi insopportabile. Ma ecco che, tutt'ad un tratto, l'occhio dell'artista si illuminava, la sua faccia si rischiarava, di modo che anche il modello si sentiva come liberato da un incubo, e il lavoro poteva procedere quasi serenamente. Chi ha avuto occasione di ammirare in questi ultimi anni le molte fotografie apparse in innumerevoli riviste e giornali, rappresentanti l'artista al lavoro, avrà certamente notato che Alberto Giacometti osservava i suoi modelli da vicino, come se li volesse divorare e con un'insistenza che rasenta talvolta l'ossessione. E ricordo a questo proposito un'altra seduta che ebbe luogo quattordici anni

* N. d. R. — Questi due testi sono stati letti alla R. S. I.

più tardi, nel suo atelier di Maloggia, questa volta contro la mia volontà... Siccome stavo preparandomi a un esame, mi sembrava che il sottopormi anche al supplizio di posare per il cugino fosse una fatica supplementare e anche inutile. Ma poi accondiscesi di posare tutti i giorni al massimo un'oretta, alla condizione che dei due ritratti che voleva eseguire, l'uno di profilo e l'altro di prospetto, uno l'avrebbe regalato a me. Alberto, che è sempre stato generoso e ha sempre disprezzato il denaro, accettò senz'altro le mie condizioni.

E così si andò al lavoro. Io mi trovai di nuovo seduto su una sedia, come tanti anni prima, rassegnato, lui lì davanti a me, ancora più inquieto di una volta, simile a un serpente che sta adocchiando la vittima che presto divorerà... Ora però la vittima sedeva tranquillamente e si divertiva a osservare le mosse dell'artista, perché non era più il timido ragazzo di una volta.

Quando Alberto lavorava al ritratto di profilo e io non lo potevo quindi vedere, mi sembrava di trovarmi solo nell'atelier. Allora lasciavo cadere lentamente la testa, vinto da una certa stanchezza fisica e intellettuale, senonché l'artista, disturbato nel suo lavoro con un modello che cambiava continuamente la sua posizione, si spazientiva, si adirava, magari anche mi minacciava!

Intanto le vacanze volgevano verso la fine, e Alberto partì per Parigi, assicurandomi che i due ritratti non ancora finiti li avrebbe ultimati l'anno prossimo e che avessi dunque un po' di pazienza. Poco dopo partii anch'io per Zurigo, ma, fortunatamente, col consenso della madre di Alberto, mia zia Annetta, presi con me uno dei ritratti, quello di profilo, che mi sembrava finito. E devo dire che, conoscendo bene il temperamento di Alberto e le sue esigenze talvolta esacerbanti nel valutare un'opera d'arte, ero sicuro che ai due ritratti fosse poi toccata la stessa sorte di tante altre sue opere, distrutte dall'artista stesso! Al ritratto gemello, quello di prospetto, eseguito, come ho detto, nello stesso tempo, toccò appunto questa sorte.

Oggi, quando la sera torno a casa stanco dal lavoro, mi piace sdraiarmi sul divano del salotto e osservare i due ritratti, il disegno a penna, eseguito nel 1918 e l'olio eseguito nel 1932. E mi sembra che già l'opera eseguita dal giovanotto diciassettenne contenga i germi del futuro artista che i maggiori critici considerano oggi come uno dei più tipici rappresentanti e interpreti del nostro tempo. Però, tra l'uno e l'altro corre, così almeno mi sembra, una non lieve differenza, specialmente per ciò che riguarda l'atteggiamento del modello e quindi anche quello dell'artista nei confronti del mondo che lo circonda. Il primo, quello che rappresenta il ragazzo quattordicenne, ti guarda, diremo, normalmente, forse un po' meravigliato, senza che tu riesca però a capire ciò che gli passa per la mente in quel momento. Manca insomma la espressione di pena e di dolore, tanto tipica per le figure che l'artista creò, direi, dopo il 1950 circa. La figura dipinta nel 1932 è invece già isolata dal



ALBERTO GIACOMETTI: *Ritratto* (olio) 1932.

Diritti di riproduzione riservati al prof. dr. Renato Stampa, Coira.)

mondo e vive, sola, nello spazio che la circonda. Benchè l'artista abbia ritratto con la più scrupolosa esattezza e fedeltà un individuo ben definito, esso ha però perso la sua individualità. L'isolazione o spersonalizzazione del soggetto è stata raggiunta anche tramite la tecnica del quadro che, oltre al disegno perfetto, si limita all'uso di pochi colori, fra cui dominano un grigio cenere ora giallognolo ora azzurrognolo, un bruno rossastro e il giallo pallido della cravatta che portavo allora e che conservo ancora oggi, forse in ricordo di quei bei giorni!

Qui è forse utile citare Jaques Dupin che ha pubblicato nel 1962 una magnifica biografia dell'artista, in cui, analizzando i soggetti di Alberto Giacometti, scrive testualmente: « In conseguenza di questo allontanamento calcolato, i rapporti che noi possiamo intrattenere col soggetto del quadro (cioè di un determinato quadro dell'artista), escludono qualsiasi familiarità e prevengono ogni intervento intempestivo da parte nostra. Questo personaggio, ad esempio, non sospetta che potrebbe essere osservato, egli è solo nel suo spazio, estraneo alle cose che lo circondano, solo e come esiliato in mezzo all'atelier... ». A me sembra che non si possa negare una certa affinità fra lo stato d'animo di Dante all'inizio del suo viaggio mistico e quello di certe figure di Alberto Giacometti, ma solo all'inizio, poiché Dante riesce a vincere, simbolicamente parlando, la gravità terrestre, mentre le figure di Alberto permangono, anzi devono permanere nel loro stato di pena.

In un altro passo dell'opera citata il Dupin scrive che « Giacometti ha sovente sognato di dipingere tutte le sue sculture ». Ebbene, a me sembra che egli, dipingendo il mio ritratto, abbia appunto realizzato parzialmente questo suo sogno, poiché in ultima analisi si tratta più di una scultura dipinta che di un vero e proprio quadro.

Un artista che, come Alberto Giacometti ha raggiunto la celebrità, merita purtroppo molto spesso non solo la nostra ammirazione, ma anche la nostra compassione: egli non è più l'uomo completamente libero di fare quello che vuole, ma è sempre sorvegliato e anche molestato da critici, da giornalisti, da ammiratori, da nemici...

Tipica per il comportamento dell'artista nei confronti dei suoi ammiratori o, se vuoi, seccatori, mi è sembrata l'intervista che Grazia Livi ha pubblicato un anno fa in Epoca. Alberto Giacometti risponde cortesemente alle domande della giornalista, ma è una cortesia relativa la sua, da cui trapela l'inquietudine dell'artista evidentemente seccato di essere intervistato e il bisogno di continuamente contraddire la sua interlocutrice. E questo suo bisogno di discutere, di confutare le opinioni altrui, di cogliere in fallo i suoi interlocutori e magari anche di offenderli, è indubbiamente una caratteristica tipica dell'artista.

Il suo spirito critico è però forse più spietato e intransigente quando

giudica la sua stessa opera. Ecco la ragione per cui la creazione di ogni opera significa, per l'artista, un lungo e profondo tormento. Nell'intervista menzionata, egli ha risposto alla redattrice di Epoca, parlando di sé: «Io non cerco la felicità. Semplicemente lavoro perché non riesco a fare altro». Così si capisce perché il suo lavoro consiste sovente nel distruggere ciò che ha creato, poiché la sua felicità, se mai, egli la deve più all'atto distruttivo che a quello costruttivo. Egli sa che solo distruggendo ciò che non soddisfa, si creano opere durature. È la via stretta che mena alla salvezza. È la via percorsa dai veri artisti, consci della grave responsabilità che loro incombe. E Alberto Giacometti è uno di questi.

Commiato

Il 6 dicembre dello scorso anno, ritornato a casa verso mezzogiorno, fui non poco sorpreso di trovare Alberto Giacometti: era partito la sera prima da Parigi, dopo aver lavorato tutto il giorno ed era arrivato in mattinata a Coira per recarsi all'ospedale cantonale, dove soleva di tempo in tempo sottoporsi a vari controlli medici. Quando mia moglie fu chiamata al telefono, non fu poco sorpresa dal fatto che Alberto le chiese se poteva venire subito in casa nostra, come qualcuno che brami ardentemente d'esser circondato da persone amiche. Presentiva egli forse che questa sarebbe stata la sua ultima visita?

Non dimenticheremo mai quelle brevi ore trascorse insieme. Mia moglie ammirava sempre l'interesse con cui egli osservava ogni oggetto, anche il più umile e insignificante. Dovette fra l'altro spiegare esattamente come si eseguono i lavori di intarsio. Alberto voleva ogni volta vedere tutti i quadri che io avevo dipinto durante l'anno, lodando o criticando, secondo il caso. Osservando un quadro eseguito a Parpan nel tardo autunno, il grande artista chiedeva all'umile dilettante che colori aveva mescolato per ottenere una tinta che particolarmente lo interessava. Le sue visite erano per noi ogni volta non solo gradite, ma molto proficue. Con che umiltà e modestia ci parlava dei suoi problemi, delle sue preoccupazioni, portando nella nostra casetta un'ondata di quella agitata ma affascinante vita della grande metropoli francese.

Dopo pranzo il cugino si recò all'ospedale; era quasi allegro, poiché, diceva, ora avrebbe finalmente potuto riposare per alcuni giorni. Di tempo in tempo andavo a fargli una visita, durante le quali si discutevano i più vari problemi.

Il mio ritratto (v. ill. pag. 84) fu, come mi disse, l'ultima sua opera vista da suo padre prima di morire (1933), e gli era piaciuta molto.

Il testo di «Reminiscenze» fu letto al microfono della RSI nel febbraio dell'anno scorso. Ho atteso di pubblicarlo fino a oggi, poiché volevo sottometterlo dapprima al giudizio dell'artista. Bisognava leggerlo insieme, poiché, se gli avessi mandato il manoscritto da leggere, certamente non l'avrei più visto. Volevo anche chiedergli di poter pubblicare le due illustrazioni, poiché tanti anni fa, quando pubblicai nell'Almanacco una fotografia che avevo fatto di una sua testa senza chiederne il permesso, mi ricordo che mi fece poi dei severi rimproveri. Aveva pienamente ragione. Essendo allora redattore dell'Almanacco dei Grigioni, mi dispiaceva che Alberto non mi spediva mai come gli altri artisti grigionitaliani una fotografia da pubblicare nell'Almanacco.

Queste poche righe non vogliono contribuire ad approfondire lo studio della complessa e spesso enigmatica personalità dell'artista, il che richiede una seria preparazione e una fine intuizione artistica. Ho voluto unicamente ricordare alcuni aspetti dell'artista così come l'ho conosciuto io. Leggendo alcuni articoli (quanti!) scritti in sua memoria su riviste e giornali, dovetti però constatare che non tutto quello che è stato detto corrispondeva sempre alla verità. Così, non è certamente nel giusto il critico che, ricordando l'alta onorificenza conferita all'artista dall'Università di Berna, asserisce che «gloria e onori non turbano per nulla la (sua) serafica serenità».

Alberto Giacometti fu invece un uomo sempre tormentato e insidiato da una vera angoscia. Ha sofferto molto e sempre e forse maggiormente all'apogeo della celebrità. Io, che lo ho conosciuto fin dalla gioventù, non mi ricordo di averlo sentito ridere neppure una sola volta proprio di cuore. Tutt'al più appariva talvolta sulle labbra, specialmente quando assisteva a una scena comica o assurda, un sorriso che esprimeva tutto, fuorché gioia e felicità. Sereno e serafico Alberto non lo fu mai. So quanta pena gli è costato il ricevimento degli alti onori, conferitigli finalmente dalla Patria quando l'artista stava avvicinandosi alla soglia della morte.

Era arrivato in mattinata a Berna. Avviandosi per uscire dalla stazione fu colto nel sottopassaggio da un serio malore: non era quasi più in grado di respirare. La folla passava frettolosa davanti all'artista esausto, appoggiato a un muro, senza che alcuno si curasse di lui. Un mese dopo la stessa folla leggeva nei giornali l'annuncio della sua morte e apprendeva che la Patria aveva perso uno dei suoi più celebri cittadini...

L'Università di Berna e il Consiglio federale avevano almeno fatto in tempo a tributare al grande artista bregagliotto ciò che la Patria non aveva fino allora ritenuto opportuno e doveroso di fare. Sarebbe però erroneo credere che Alberto Giacometti se ne fosse risentito. Egli aveva altre e ben più serie preoccupazioni. Ricordava qui a Coira evidentemente commosso l'incontro col presidente della Confederazione, on. Tschudi.



ALBERTO GIACOMETTI: *Ritratto* (disegno) 1918.

Diritti di riproduzione riservati al prof. dr. Renato Stampa, Coira.)